

Pro e contro del reddito minimo. Oltre la teoria.

di Silvia Spattini

L'annuncio della possibile introduzione del reddito minimo garantito ha creato grande interesse, ma anche confusione. È opportuno chiarire che si tratta di un sussidio sociale volto ad assicurare la sussistenza a ciascun individuo. È una prestazione assistenziale non collegata al lavoro, finanziata dalle tasse, da non confondere quindi con una indennità di disoccupazione, che presuppone la perdita di un lavoro ed è finanziata da contributi sociali.

È inoltre da distinguere dal salario minimo, consistente in una remunerazione minima, stabilita per legge, che deve essere riconosciuta a un lavoratore per la sua attività lavorativa.

L'accesso al reddito minimo garantito dipende dal possesso di alcuni requisiti: la cittadinanza o la residenza e l'indigenza (risorse economiche al di sotto di un certo limite). A questi si possono sommare altre condizioni. In un'ottica di attivazione dei beneficiari, viene tendenzialmente richiesta l'effettiva disponibilità ad accettare un lavoro oppure a svolgere attività utili alla comunità. In alternativa, esistono forme di reddito minimo garantito non condizionato, cioè del tutto assistenzialistiche, che non richiedono l'impegno del beneficiario ad accettare un eventuale lavoro. Il principale rischio connesso al reddito minimo garantito è l'aumento della disoccupazione. Esso, infatti, innalza il salario di riserva, cioè la remunerazione per la quale i beneficiari sono disposti ad accettare un lavoro, oltre a disincentivare la ricerca di lavoro.

Tale era la preoccupazione del Parlamento europeo, quando, nella risoluzione adottata in occasione dell'Anno (2010) europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, chiedeva alla Commissione di studiare l'impatto sul mercato del lavoro dell'introduzione di un reddito minimo garantito. Il Parlamento, infatti, sostiene l'adozione di questo strumento, ma contemporaneamente rileva la centralità del lavoro, quale prima tutela e protezione più efficace contro la povertà. Inoltre, ritiene che il reddito minimo garantito non debba essere un mero mezzo di assistenza agli indigenti, ma al contrario un supporto nel passaggio dall'esclusione sociale alla vita attiva.

Per comprendere cosa accade negli altri paesi europei, c'è chi tenta una comparazione, che tuttavia è assai ardua. Le misure sono, infatti, tra loro molto eterogenee e difficilmente confrontabili. Ci si limita spesso alla forma e non si considera la sostanza. Si rileva che solo Italia e Grecia sono prive di un reddito minimo garantito, ma non si evidenzia come in alcuni paesi (per esempio Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania e Romania) l'importo sia estremamente basso, intorno al 25% della soglia di povertà. Mentre, per esempio, in Danimarca, l'importo (€ 1.346) è superiore alla soglia di povertà nazionale.

In Italia, è stato sperimentato in passato il reddito minimo di inserimento (D. lgs. n. 237/1998). Pur dimostrando la sua validità nel combattere la povertà, ha evidenziato non poche criticità: dalla gestione amministrativa e organizzativa delle erogazioni, alla progettazione e realizzazione dei programmi di inserimento sociale e lavorativo, per non parlare degli elevati costi, che hanno bloccato i tentativi di molte regioni di reintrodurre questo strumento oppure determinato l'abrogazione delle relative legislazioni.

Benché siano condivisibili la lotta alla povertà e la promozione dell'inclusione sociale, l'Italia non sembra nelle condizioni di istituire un reddito minimo garantito. I forti vincoli di bilancio ne rendono impossibile la sostenibilità economica, oltre alla permanenza delle altre criticità. In

particolare, l'incapacità del nostro sistema (e dei servizi per l'impiego) di vincolare il godimento di una prestazione sociale alla accettazione di un lavoro e di applicare le relative sanzioni.

Il sistema di welfare deve basarsi su prestazioni assicurative (indennità di disoccupazione e cassa integrazione), finanziate dai contributi sociali, piuttosto che prestazioni assistenzialistiche sussidiate dalla fiscalità generale. Chi è abile al lavoro deve essere supportato e accompagnato nell'ingresso al mercato del lavoro da adeguati ed efficienti servizi per l'impiego.

Per fronteggiare l'indigenza e combattere la povertà devono essere individuati strumenti alternativi al reddito minimo garantito. Ad una tale misura indifferenziata e generica, paiono preferibili interventi calibrati sulle effettive esigenze contingenti delle persone, perciò interventi mirati e specifici, come possono essere le esenzioni dai costi dei servizi pubblici (per esempio scuole di infanzia, altri servizi di cura), aiuti economici specifici (copertura costi del riscaldamento, sostegno della spesa alimentare, all'acquisto di farmaci o parafarmaci), ecc. Misure che già esistono e che devono essere potenziate e sistematizzate.

Silvia Spattini
Direttore di ADAPT